

brasilie

MARISA MONTE & CARLINHOS BROWN
INSIEME PER «TRIBALISTAS»

È uscito ieri in Brasile *Tribalistas*, il nuovo lavoro cantato e suonato dalla «Mina Brasiliana», Marisa Monte, per la prima volta insieme a Carlinhos Brown, il «James Brown di Bahia». Con questi artisti eccezionali, in un disco da collezione, c'è anche Arnoldo Antunes. L'idea di riunire tre artisti della stessa generazione è stata della stessa Marisa Monte, che fu studentessa di canto lirico a Roma e poi affermata interprete in portoghese dei grandi successi di Mina. Ma l'avventura di questi tre artisti termina con *Tribalistas*, dato che gli autori non prevedono di fare concerti o apparizioni televisive.

televisioni

I VERI TRIONFATORI DELLA STAGIONE TV? BRACCIO DI FERRO, BRUTO E PISELLINO

Fulvio Abbate

Il vincitore morale della stagione televisiva in corso - inutile nascondere la verità - è un cartone animato. Nome autarchico: Braccio di Ferro. Nome originale: Popeye. Le sue strane avventure vanno in onda tutte le sere, alle 20.00, su Raidue. Vanno, e spopolano.

Non scherziamo affatto, in causa c'è esattamente lui, Braccio di Ferro, così come chiunque, fin dall'infanzia, ha modo di rammentarlo in tutta la sua leggenda: marinaio, sbadato, fidanzato (con l'Oli-
via di sempre) alle prese con Bruto (il nemico di sempre), o con Pisellino, o con Poldo ossessionato dagli hot-dog, comunemente costretto, prima o poi, a trovare la forza grazie agli spinaci, e così via fino alla rimonta, fino alla vittoria su tutti gli antagonisti,

una vittoria accompagnata da una sigla musicale nota quasi come la nona sinfonia.

Eccolo, il vincitore morale dell'onnivoro presente televisivo. A chi non ne fosse convinto, suggeriamo la lettura dei dati d'ascolto. Ce l'ha, eccome se ce l'ha, Braccio di Ferro un alloggio in casa Auditel. Se insomma è vero, ma proprio vero, che un cartone animato degli anni Trenta riesce ancora adesso a fronteggiare gli eroi del presente, non resta che arrendersi all'evidenza o piuttosto non dare più nulla per scontato.

Una, sia pur minuscola, fenomenologia di Braccio di Ferro non può infatti non soffermarsi sulle capacità sovrumane del nostro eroe: ma sì, come non invidiare colui che a un passo dalla disfatta riesce a

trovare le forze necessarie alla rimonta? E ancora: quale semidio, tanto per fare un esempio, riesce a costruire (o anche demolire) una casa in poche battute?

La risposta, sia pure nel condominio del disegno animato, dove tutto è possibile, ci conduce inevitabilmente fino al domicilio di Popeye. Dico così perché, a dispetto di tutto, non è facile conquistare l'attenzione di un pubblico del presente globalizzato, ma se ci riesci allora vuol dire che sei immortale.

Io me le immagino, o magari provo soltanto a intuirle, le perplessità iniziali di colui che pensò bene di piazzare Popeye in quel punto del palinsesto, avrà ragionato esattamente così: sai che ti dico,

nel peggiore dei casi lo sostituiamo tipo con le comiche, sai che ti dico, il tonfo di Braccio di Ferro non sarà un problema per nessuno, non ci saranno cazziate.

E invece... Invece Popeye, lo stesso idolo che gli aviatori della repubblica spagnola avevano scelto come propria mascotte fino al punto di incollarne l'effigie sulle fusoliere e sugli stessi giubbotti, vinse ancora una volta.

Sai che ti dico? Non tutto è ancora perduto, in un imminente mobilitazione contro le pessime acque della tv, Braccio di Ferro, nostro eterno eroe civile, potrebbe figurare anche sulle bandiere e gli striscioni degli insorti.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Storie di disoccupazione e periferia, l'emarginazione dietro l'angolo e, d'improvviso, la scoperta dell'hip hop. Bastava affilare la lingua per comunicare, perché le parole volassero come pietre, e talvolta raggiungessero il bersaglio.

Dalla Pantera all'Onda Rossa

La Pantera limava gli artigiani sotto la Dea Minerva, università di Roma. La Sapienza, il più grande ateneo d'Europa, dichiarava rivolta, tifava rivolta. Nacquero così gli Onda Rossa Posse, punta dell'iceberg dell'intero «movement», movimento in movimento.

Una radio, ex punto nevralgico dell'Autonomia del '77, e i centri sociali a far da cassa di risonanza. «Chi non occupa, preoccupa». Nascevano gli Onda Rossa e si moltiplicavano gli spazi autogestiti: Villaggio Globale, Intifada, Auro e Marco, Forte Prenestino. Militanza sonora. Ogni sera un concerto, produzioni, centri di ascolto, l'idea di un circuito indipendente. Come dicevano i Sex Pistols? «Entrare nel business per fregarlo». E invece...

«Le posse cambiarono i codici della politica - spiega Castro X, una delle voci di Onda Rossa Posse - Era creatività allo stato puro, erano le pulsioni di un movimento che non voleva essere definito, etichettato, che non voleva ereditare né il '68, né il '77. Una cosa a sé. I centri sociali erano l'unico palcoscenico possibile per amplificare il nostro messaggio. Ci tenevamo a non fare uscire nulla fuori dagli ambiti che avevamo stabilito».

Fil rouge interrotto anche dal massiccio

Musica e politica, codici di comunicazione reinventati, nuovi spazi autogestiti e laboratori sonori: ormai sono solo ricordi...

Deejay divinizzati al posto della rabbia dell'hip-hop l'antagonismo creativo sostituito dall'elettrodance e dal cocktail-bar: dieci anni dopo cos'è rimasto del ruggito di strada?

ingresso delle case discografiche. Onda Rossa diventa Assalti Frontali. Poco dopo incide per una multinazionale. Militant A, leader incontrastato della «Cordata» che univa le espressioni sonore antagoniste, trasforma questa esperienza in un libro sofferto, bruciante. Cambiano anche gli spazi autogestiti di Roma. Non più laboratori del suono, dove sperimentare e inventare, ma luoghi di tendenza, sempre meno di aggregazione.

Oggi il Brancalione propone dj-set a 5 euro a notte. E c'è la fila per ballare con i selector che arrivano da mezza Europa, magari con un cocktail in mano. Non troppo lontano c'è Opera Paese dove si spazia tra elettronica colta e video arte. «Noi ci esibiamo solo al Villaggio Globale», racconta David della Gridalo Forte, una delle poche etichette indipendenti sopravvissute. Il loro gruppo di punta è la Banda Bassotti, operai dei cantieri edili.

Ska e impegno. «La gente si è abituata perfino agli slogan. Forse per questo anche i centri sociali hanno perso il loro significato primario. La scena si è fermata, di conseguenza, il ricambio è minimo. E poi è dispendioso far suonare un gruppo. Meglio un dj: costa molto meno e rende di più».

Lontani i tempi in cui trentamila persone invadavano il Forte per ascoltare la Mano

Negra o Henry Rollins, in cui ogni giorno nasceva una nuova band. «Roma è diventata la città dei club - conferma Gianluca Polverari, conduttore radiofonico ed esperto della scena underground - E anche i centri sociali si sono riciclati. Il trend è quello dell'elettro-dance, senza dubbio più redditizio. Meno aggregazione, più voglia di ballare». E non a caso la «caput mundi» produce sempre meno, a dimo-

za e confronto.

Molto di meno di quanto accadeva in passato, però.

Meno, molto... Allora sono io che chiedo: qual è il locale che resiste dopo 15 anni? I centri sociali ci sono ancora. Si sono consolidati nel territorio. Ora sono frequentati da un pubblico imprevedibile rispetto ai modelli di un tempo. E questo significa che non solo hanno tenuto il passo ma che si sono riprodotti.

Riciclati? Alcuni somigliano alle discoteche alla moda.

Riprodotti. Perché un miracolo essere in grado di riprodurre un pensiero positivo. E di tempo ne è passato.

E come mai gli antiglobal, a differenza di qualunque altro movimento, non hanno una loro voce, un gruppo che li rappresenti?

Meglio così. Vuol dire che il movimento è davvero globale. Ha tante facce, è mutante. È imprevedibile.

dan.am.

CENTRI SOCIALI

La musica è finita



Foto a sinistra di Roberto Cavallini
Sopra i 99 Posse
In basso, Militant A degli Assalti Frontali

strazione che i centri erano davvero gli spazi privilegiati dove sperimentare linguaggi e suoni, dove moltiplicare desideri, dove fruizione e produzione viaggiavano parallele, non solo dal «basso verso l'alto», ma anche attraverso una linea orizzontale.

Oibò, i cantautori

Al momento prevale l'onda cantautorale, da Gazzè a Silvestri, rispettabilissima ma lontana mille miglia dai ruggiti della strada. Musica nata nei locali e che si consuma tra tavolini e piccoli palchi. Come il jazz, d'altra parte, che vive tra scuole, festival e talvolta si illumina. Oltre, poco si muove.

E fuori le mura Roma resta la città-cartolina del «barcarolo» e degli stornelli. Con rare eccezioni: i Jolly Music, per quel che riguarda il flusso digitale, e i radicali Zu. I primi, alferi di una scena segnata dai lavori della Nature Records e della Wot, stan-

«La gente si è abituata perfino agli slogan: sì, i centri sociali stanno cambiando pelle»

no per remixare i Garbage, medaglietta non trascurabile nel vuoto pneumatico circostante. I secondi, prodotti da Steve Albini, realizzano una miscela a metà tra hardcore e free jazz. Sperimentale quanto si vuole, ma jazz, unica voce sempre presente nella capitale con la sordina. Come ai tempi del Music Inn, tempio della cultura afroamericana lungo il Tevere. Adesso, al posto del locale c'è una pizzeria. Ma lo spirito di Massimo Urbani resiste al tempo, batte e combatte. Più di qualunque rivoluzione annunciata.

Daniela Amenta

Lontani i tempi in cui trecentomila persone invadavano il Forte Prenestino per ascoltare la Mano Negra o Henry Rollins...

voci antagoniste

Militant A: cari compagni l'utopia è sempre in movimento

ROMA «Prima, a un concerto con 3.000 persone, sapevi i nomi di quasi tutti, li vedevi ai cortei, costruivi le iniziative insieme. Dopo il '90 il popolo dei centri sociali erano migliaia di persone che non conoscevi più. Sembrava un passo in avanti, un'enorme crescita, ma verso dove?». Verso dove, già. Si interrogava a tempo debito Militant A, era il 1997. Lui, autore della «colonna sonora dei centri» prima con Onda Rossa Posse e poi con Assalti Frontali, lui, voce di chi non aveva voce, riportava in un libro - *Storie di Assalti Frontali* - la propria storia. Metafora di un ciclo. Dagli anni della militanza rigorosissima e dell'utopia politi-



ca fino ai rapporti con il mercato. L'hip hop come innovazione linguistica e di produzione che chiudeva una parabola e veniva assorbito dall'industria. Scriveva: «Quando ho comunicato che avrei fatto un disco con una major, è stato un colpo. Ho sognato che mi cadeva addosso la libreria che ho sopra il letto... Dicono: "Non ci si suicida mai tutto in una volta", ed era quello che mi succedeva». Eppure è qui Militant A. Ancora. Più ottimista, perfino *Nessun fenomeno*, come al solito. Solo ritmo, parole e parole, e battiti cardiaci, e un sogno di rivoluzione in tasca. Sogno che prosegue, in fondo. «Stiamo per registrare il nuovo cd di Assalti. Si intitola *Hic Sunt Leones*, omaggio a quanto c'è di ignoto al di fuori dell'Impero».

Ma quella straordinaria spinta innovativa degli spazi autogestiti si è esaurita?

I centri sono diventati pop. Pop vuol dire popolari, e vuol dire anche che riescono ancora a produrre una soggettività chiara. Pulsano, influiscono, esistono malgrado tutto, propongono a loro modo cultura di resisten-